

La leggenda del Nord

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Questa tesi contiene alcuni, pochi, granelli di verità, ma, nel complesso, è infondata e fuorviante. Si potrebbe cominciare con il sottolineare che almeno l'Emilia-Romagna e la Toscana, regioni nelle quali il centro-sinistra ottiene da tempo memorabile risultati elettorali altamente positivi, sono egualmente, se non più moderne di quasi tutte le regioni del Nord ad eccezione della Lombardia. In secondo luogo, va sottolineato come, ad ogni buon conto, in Piemonte e in Friuli vi sono attualmente due Presidenti di centro-sinistra con le rispettive maggioranze. E, allora, sarebbe meglio per i politici di centro-sinistra chiedersi che cosa hanno sbagliato nella, poca, campagna elettorale fatta sul territorio dell'Italia settentrionale, nella scelta delle tematiche, nella nomina verticistica delle candidature. In terzo luogo, come ha opportunamente fatto notare Ilvo Diamanti su *Repubblica* del 16 aprile, né Forza Italia né la Lega Nord hanno di che rallegrarsi del loro andamento elettorale, in particolare, Forza Italia avendo perso molti voti rispetto al 2001. Tuttavia, il punto che mi preme mettere in assoluta evidenza è la equazione acritica che praticamente tutti i commentatori hanno effettuato fra voto maggioritario per la Casa delle Libertà nelle regioni settentrionali (come detto, non tutte) socio-economicamente più avanzate e attribuzione automatica della patente di modernità all'elettorato della Casa delle Libertà e di arretratezza, s'intende, relativa, all'elettorato del centro-sinistra. Nella letteratura di analisi dei comportamenti elettorali questa equazione è da tempo stata convincentemente dimostrata errata e va sotto l'etichetta di fallacia ecologica: dedurre che il partito o la coalizione che vince

in un contesto moderno è necessariamente moderno, o viceversa. In occasione dell'analisi dell'esito delle elezioni presidenziali statunitensi del 2004, i commentatori del centro-sinistra sono spesso caduti in questo errore quando, vedendo che fra gli stati blu, quelli vinti da Kerry, si trovavano California e New York, e fra gli stati rossi, quelli vinti da Bush, si trovavano gli stati del Sud e del Midwest, hanno sostenuto che la modernità era tutta con Kerry e l'arretratezza socio-economica e culturale era tutta con Bush. Non era, in sostanza, vera neppure questa affermazione, modernità e arretratezza incrociandosi in maniera molto complessa e dovendosi quindi, più correttamente, parlare di prevalenza dell'una o dell'altra non di sostanziale predominio.

In effetti, per tornare alle regioni settentrionali italiane, la vittoria della Casa delle Libertà può concretamente essere stata il prodotto, nell'ambito di un elettorato maggioritariamente moderno, dell'apporto decisivo dei voti degli elettori meno moderni, meno

Voti del nord uguale modernità? No, è un'equazione sommaria... Ma bisogna ridare dignità alla politica

interessati alla politica, meno informati sulla politica, più alienati dalla politica. Sono, incidental-

mente, queste le caratteristiche di molti elettori di Forza Italia e della grande maggioranza dell'elettorato della Lega che i sondaggi, attenzione: non gli exit polls, hanno ripetutamente rilevato nel tempo. È l'apporto di questi elettori che, congiunto a quello di una parte di elettorato definibile come moderno, ha fatto vincere la Casa delle Libertà, ma, dall'altra parte, l'elettorato del centro sinistra contiene una percentuale eguale, se non superiore, di elettori moderni. Semmai, la questione rilevante è quella che riguarda gli atteggiamenti complessivi dell'elettorato del Nord nei confronti della politica, dello Stato e del mercato. Più antipolitica diffusa, maggiori critiche verso lo Stato identificato con una burocrazia romana inefficiente e quindi di ostacolo

alle attività dinamiche del Nord, un mercato troppo regolamentato sono gli elementi comuni, in quantità ovviamente diverse, agli elettorati settentrionali di entrambe le coalizioni. La risposta, ieri come oggi, non sta per il prossimo governo nell'agire a favore delle regioni settentrionali perché siano da considerarsi necessariamente più moderne, né contro di loro. Sta nel ricostruire la dignità della politica, nel ridare prestigio allo Stato e efficienza alla sua burocrazia, nel fare funzionare secondo regole e procedure chiare e trasparenti un mercato dinamico. Se la sinistra è riuscita per molti decenni in questi compiti nelle regioni rosse, perché non tenta di utilizzare il suo mix virtuoso anche a livello nazionale nel governo di centro-sinistra?

Dove sbaglia il Financial Times

NOURIEL ROUBINI*

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ciò che è peggio è che il ministro uscente dell'economia Tremonti - quello stesso Tremonti che mi ha insultato in pubblico a Davos per aver osato ipotizzare che l'Italia sarebbe uscita dalla moneta unica se non avesse fatto le riforme - oggi ha reagito all'editoriale del *Financial Times* affermando - con una impudenza che sfiora la schizofrenia - che «le opinioni di Munchau sono largamente condivise nelle capitali e negli ambienti internazionali più rispettati e responsabili». Che impudente! È - seguendo l'esempio di Tremonti - gli stessi media controllati da Berlusconi che oggi parlano con toni allarmati dei rischi di una uscita dell'Italia dall'euro, hanno ignorato i miei avvertimenti quando era politicamente conveniente ignorarli, cioè a dire prima delle elezioni. Ma ciò che è più importante è che Munchau è ingiusto con Prodi. Sì, è vero che l'esigua maggioranza della coalizione di Prodi non renderà agevole il compito di governare, specialmente se Berlusconi e i suoi tirapiedi continueranno a boicottare Prodi in ogni modo possibile ancor prima che dia vita al nuovo governo. Ma sostenere - come ha fatto Munchau - che le riforme di rilancio dell'economia proposte da Prodi sono la medicina sbagliata per l'Italia, è errato.

Al contrario l'Italia ha disperato bisogno di queste riforme per incrementare la produttività e ripristinare la competitività perduta in cinque anni di politiche berlusconiane. Inoltre è probabile che Prodi scelga per il suo governo personalità di primo piano, internazionalmente rispettate e impegnate nei confronti dell'Unione Europea, come Tommaso Padoa Schioppa e Mario Monti, piuttosto che mediocrità provinciali e di secondo piano come Tremonti. Ed avere un altro esponente di primo piano quale Mario Draghi alla guida della Banca d'Italia, accrescerà le probabilità che il governo Prodi segua politiche che aiutino l'Italia a rilanciare la crescita e a rimanere con successo nell'Unione Monetaria Europea. Di fatto è probabile che riforme economiche politicamente dolorose che garantiscono benefici solo nel medio periodo, ma che hanno alcuni costi sul breve periodo, siano politicamente più accettabili per i sindacati e i lavoratori se il governo che le vara gode di legittimazione politica agli occhi dei lavoratori e dei

loro rappresentanti. Tanto è vero che serie riforme economiche di mercato si sono realizzate in Italia - solo sul finire degli anni '90 - quando erano in carica governi di centro-sinistra. Ecco quindi quanto suggerisco a Munchau e al *Financial Times*: date a Prodi la possibilità di dimostrare che è in grado di realizzare le riforme necessarie a rilanciare la crescita e la competitività dell'Italia e ad evitare una devastante uscita dell'Italia dalla moneta unica. Prodi merita certamente il beneficio del dubbio tanto più che non ha ancora formato il suo governo. E state attenti a non diventare un inconsapevole strumento di quanti hanno distrutto l'Italia negli ultimi cinque anni e ora cercano di trovare un pretesto per boicottare Prodi ancor prima che il suo governo abbia visto la luce. Dopo tutto quelli che ci guadagnerebbero da una uscita dell'Italia dall'euro non sono i lavoratori i cui salari reali in euro sarebbero largamente ridotti dal ritorno ad una lira svalutata, né i piccoli risparmiatori i cui titoli pubblici in euro verrebbero spazzati via dalla conversione nelle nuove lire (nella forzata denominazione in lire dei patrimoni che seguirebbe l'uscita dell'Italia dall'euro). A guadagnarci dall'uscita dell'Italia dall'Unione Monetaria Europea sarebbero gli stessi interessi finanziari e societari che hanno sostenuto Berlusconi e la sua affermazione che l'euro era stato un «disastro» per l'Italia. Quelle stesse *elite* economiche italiane trarrebbero grande vantaggio dal vedere i loro debiti societari denominati in euro convertiti e ridotti nelle svalutate lire e ci guadagnerebbero nel vedere i loro capitali in euro - messi da parte all'estero dopo decenni di fughe di capitali - incrementati in valore reale rispetto ad una nuova lira svalutata. Quindi diamo una occasione a Prodi: un governo di centro-sinistra serio, incentrato sul mercato, riformista potrebbe essere per l'Italia l'ultima possibilità per fare le riforme necessarie a rilanciare la crescita e l'occupazione e ad evitare una devastante uscita dall'euro. Una siffatta uscita sarebbe più probabile con un nuovo governo Berlusconi che con un governo Prodi alternativo e filo-europeo.

* *Docente di Economia alla New York University, consulente del Fondo Monetario Internazionale, già consigliere economico di Bill Clinton. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto*



FRANCIA La grande protesta è finita, si vota per tornare in aula

GLI STUDENTI dell'università di Rennes (Francia, occidentale) votano se tornare nelle aule d'ateneo dopo la grande protesta contro il Cpe, ossia la legge sul contratto di primo impiego. Alcuni gruppi di universitari progettavano ulteriori manifestazioni, ma la maggior parte degli studenti sono tornati dietro i banchi, al termine di due mesi pieni di mobilitazione anti-governativa.

Cosa serve al centrosinistra

NANDO DALLA CHIESA

Alzi la mano chi non ci ha pensato. Chi dopo la notte del batticuore, dopo le folle dei numeri che rimbalzavano peggio che in Italia-Germania 4-3, non ci ha rimuginato sopra: sulle cause profonde, sulle dannate ragioni di incomunicabilità del centrosinistra con questo sterminato, inossidabile elettorato che vota a destra. Che vota a destra «a prescindere». Alzi la mano chi non si è chiesto che cosa si debba fare, dopo avere girato d'impeto per qualche ora il celebre epiteto berlusconiano al pensionato tanto per bene della casa di fronte o alla «sciura» ingoiellata che si incontra sempre in salumeria. Ebbene, quella stessa domanda - che bisogna fare? - deve accompagnarci nella nuova avventura di governo come un pungolo tonificante. Davvero metà degli italiani segue il Pifferaio Magico solo per pregiudizi anticomunisti, piccola antropologia molieriana o rimbambimento catodico? Davvero in quella metà del paese non c'è uno spiraglio, un trenta, venti, dieci per cento di ragionevolezza, un varco nel quale passare migliorando la nostra proposta? È amara, terribilmente amara (e vera) la riflessione che ha fatto Giorgio Bocca riandando ai partigiani di Giustizia e Libertà che tornano dalle montagne pensando di trovare in Cuneo la loro roccaforte e che, dopo avere combattuto per ridare a tutti la libertà, si vedono sopraffatti dal ventre molle della città alle prime elezioni democratiche. C'è

del vero in questo malinconico filone che reinterpreta la storia d'Italia (ma forse dell'umanità) come un costante trionfo del «particolare» sulla generosità ideale. In molti l'abbiamo fatto nostro la notte di lunedì. Ora però abbiamo il dovere di voltare pagina. Ora è il momento di scacciare l'incubo civile, culturale, di un'Italia su cui sventola la bandiera della volgarità e del rancore. È questa la grandiosa opera di ricostruzione che il centrosinistra dovrà compiere, ancora più immane del risanamento finanziario. Ma per riuscirci occorre da subito sapere tenere la bussola su quella domanda e cogliere tutti i passaggi da compiere. Capire quel che serve al centrosinistra. Per dargli la forza di attrazione necessaria verso l'elettorato diffidente che pencola a destra; ma anche - non dimentichiamolo mai - quella capacità di rigenerazione della politica che il nostro elettorato per primo richiede.

La discussione sul partito democratico va collocata esattamente in questo punto del ragionamento. Va cioè incastonata in un progetto strategico che riguarda l'Italia e la politica, la celebre questione posta da Bobbio (siamo un paese «naturaliter» di destra?), il rapporto tra la generalissima idea di «sinistra» e gli strati profondi del sentimento popolare. Guai a farla galleggiare, questa discussione, solo sulla intuizione che «con l'Ulivo si prendono più voti»; un'intuizione fra l'altro faticosamente affermata (come dimenticare le facce storiche delle europee per qualche

zero-virgola in meno del previsto?). E nemmeno la si può imbalsamare nell'estenuante verbosità sulle grandi famiglie politiche europee, nel culto ossessivo di questi antenati che ci avrebbero chiusi in casa loro a doppia mandata invece di prepararci (come fa ogni genitore con i suoi figli) a prendere il volo da soli. Il partito democratico va pensato nell'Italia di oggi, nel mondo di oggi. Va inteso come il grande soggetto riformatore in grado di includere le molte culture che si sono ritrovate, susseguite e intrecciate in questi decenni (diciamo dal '68 in poi?) nell'ambizione di pensare a una democrazia

Dobbiamo uscire dallo stallo delle due Italie... il partito democratico è l'occasione per voltare pagina

estesa e partecipe, capace al tempo stesso di premiare meriti e talenti e di proteggere gli ultimi. Di esaltare, insieme, il valore del mercato e il valore dello Stato. Di assumere ogni patrimonio personale di valori e di esperienze dentro un movimento storico di progresso civile e culturale. Il partito democratico come il luogo in cui sfocia, quasi fosse un fiume, il portato enorme di energie e idee accumulate per decenni nello svolgimento della nostra vita politica. Energie indi-

sponibili a riconoscersi, anche per questioni anagrafiche, nelle tradizioni dei maggiori partiti della storia repubblicana. Di donne e uomini che non sono eredi dell'ideologia comunista disfatta dall'89 né della storia democristiana affondata nel terremoto politico dei primi anni novanta. Di coloro che non ritengono l'Ulivo la realizzazione postuma del «compromesso storico», ma il nuovo luogo in cui si sono ritrovate più generazioni di cittadini democratici per costruire le idee e le parole della politica del futuro. Generazioni che si definiscono ancora rievocando Sturzo e De Gasperi, Nenni e Togliatti, Gramsci e Gobetti, ma soprattutto generazioni che mescolano e portano creativamente nel loro zaino Kennedy e Mandela, madre Teresa di Calcutta e don Milani, Martin Luther King e Falcone e Borsellino, Havel e Chico Mendes; insomma tutto quel che testimonia le buone battaglie compiute dalla parte migliore dell'umanità. È questa sua natura composita e non dottrinarina, non recitata, che può attrarre nel partito democratico ciò che esita a entrare nell'impresa politica del centrosinistra. E che può dargli ascolto presso strati e ceti non sordi, non egoisti, ma pieni di dubbi e diffidenze verso la storia (lo so, ricca di glorie e di sacrifici) dei partiti che ora stanno nella coalizione di governo. O verso la loro genealogia e simbologia. Un osservatore inglese ha sottolineato recentemente un curioso dato di realtà: che mentre il partito laburista non ha mai cambiato il suo

nome ma ha cambiato i gruppi dirigenti, la sinistra italiana ha cambiato tanti nomi ma non ha cambiato sostanzialmente i propri gruppi dirigenti. Ecco, il partito democratico, se non sarà - come non può e non deve essere - la somma di due partiti, rappresenterà l'occasione per mettere la parola fine alla girandola dei nomi e dei simboli che hanno tempestato la transizione infinita della seconda Repubblica nel campo del centrosinistra; e l'occasione per iniziare a rinsanguare (anche nelle culture, nel linguaggio, nei metodi, nelle relazioni con la società) i gruppi dirigenti progressisti del paese. Per scacciare l'incubo di un'Italia su cui sventola la bandiera della volgarità e del rancore, non basterà certo un nuovo partito. Ma per riuscire nell'opera immane, il nuovo partito - «questo» nuovo partito - sarà necessario. Grande a sufficienza per dare garanzie sulla stabilità e la forza di un'alleanza. Fresco a sufficienza per non avere alle sue spalle altre immagini se non quelle nobili di chi ha contribuito in modo decisivo a fare e difendere la democrazia. Aperto e coraggioso a sufficienza per non perdere una sola parola ragionevole che venga da un cittadino di destra o di sinistra. Il partito democratico è il grande soggetto che, dietro il grande Prodi, può compiere il miracolo tanto atteso. Quello di un partito che non sia più la prosecuzione di altro. Ma l'avvio aperto di una formidabile, originale, unitaria esperienza politica nell'Italia finalmente post-berlusconiana.

www.nandodallachiesa.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccinate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Centrosinistra - L'Unità. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>	
<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 36030 Piano D'Arco (VI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Telemat Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (GR) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 18 aprile è stata di 143.624 copie</p>			